

**LOTTA PARTIGIANA E SOCIETÀ' CONTADINA: L'VIII^A
DIVISIONE GARIBALDI "ASTI"**

Roberta Favrin

La storiografia più recente dedicata al triennio 1943-1945 si è sovente interrogata sul nodo *Resistenza-territorio*, o meglio sul rapporto esistente tra i partigiani e la società che li aveva espressi e di cui essi erano parte integrante.

Dal lavoro di Claudio Pavone *Una guerra civile*¹ e dal dibattito da esso suscitato, passando attraverso le tante ricerche prodotte soprattutto dalla rete degli Istituti storici, si è venuto a sviluppare un approccio di tipo sociale alla storia della Resistenza, volto ad indagare le connessioni profonde esistenti tra la scelta di aderire al movimento di liberazione, pur in modi e forme diverse, e le lotte di classe, il ruolo dei partiti e del clero, quello del ceto medio e dell'élite imprenditoriale e, aspetto fondamentale per il caso astigiano, del ceto contadino.

In questo contesto, la ricerca regionale "Partigianato piemontese e società civile" - avviata nel 1992 dagli Istituti piemontesi - ha permesso di disegnare una mappa anagrafico-sociale del partigianato, aprendo il varco a studi analitici che hanno potuto sviluppare interessanti incroci e confronti tra la fotografia quantitativa regionale e le peculiarità e differenziazioni locali, fondamentali elementi di

¹ Cfr. C.Pavone, *Una guerra civile – Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

caratterizzazione dell'esperienza partigiana. Il lavoro che ho curato è nato proprio nell'alveo di questa ricerca, ne ha condiviso gli obiettivi e l'impostazione metodologica.

Si è scelto di studiare il radicamento sociale del partigianato astigiano attraverso la storia dell'VIII^a Divisione Garibaldi, una delle esperienze più significative sotto l'aspetto politico, militare e organizzativo.

Attraverso un approccio metodologico integrato, che ha tenuto conto della bibliografia esistente ma soprattutto delle ricche fonti archivistiche e delle testimonianze scritte ed orali conservate presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Asti, ho ricostruito il percorso che porta alla nascita della prima formazione garibaldina in provincia (la 45^a Brigata Garibaldi), all'estensione dell'attività organizzativa nel Basso Astigiano, fino alla costituzione nell'ottobre 1944 dell'VIII^a Divisione Garibaldi "Asti", formata dalle brigate 45^a, 78^a e 98^a. Un'ampia pagina storica è stata dedicata alle complesse vicende della Divisione: rinunciando ad uno studio analitico degli scontri armati e della vita militare (aspetti sui quali si è già scritto in passato)², ho tentato di ricostruire il clima caratterizzante i rapporti sociali e politici tra i componenti delle singole formazioni, il movimento partigiano con le sue gerarchie, e il mondo civile. Dalle copiose fonti archivistiche, sono emersi documenti finora poco studiati o del tutto inediti, come quelli relativi al tema della disciplina e della violenza. Ma il contributo più innovativo è venuto dalla banca dati sul partigianato piemontese, che mi ha consentito di analizzare il microcosmo dell'VIII^a Divisione con strumenti e metodologie mai utilizzate in precedenza.

Dalle oltre 90 mila schede personali censite informaticamente a livello piemontese³, è stato ricavato un *file*

² Cfr. L. Carimando, M. Renosio, *La guerra tra le case - 2 dicembre 1944*, Cuneo, l'Arciere, 1988; P. Maioglio, A. Gamba, *Il movimento partigiano in provincia di Asti*, Asti, TGS, 1985; R. Amedeo, *Storia partigiana della Divisione Autonoma XV Alessandria*, Torino, AVL, 1983; "Asti", rivista del Comune di Asti, 1966, n. 11; A. Bravo, *La repubblica astigiana dell'Alto Monferrato*, Torino, Giappichelli, 1964.

³ Cfr. C. Dellavalle, *Partigianato piemontese e società civile*, rivista "Il Ponte", LI, n. 1, 1995.

contenente i profili biografici di 1544 partigiani che richiesero di essere smobilitati nella divisione o che transitarono per periodi più o meno lunghi in una delle formazioni ad essa collegate.

Il *file* non comprende tutto l'universo umano che operò nella Divisione, ma la qualità e la quantità delle informazioni contenute fanno sì che esso possa essere considerato un campione ampiamente rappresentativo del partigianato sviluppatosi nell'area nord est del capoluogo e nel Basso Astigiano.

Seguendo la metodologia suggerita da Claudio Dellavalle⁴ ho analizzato l'età, la residenza anagrafica e la professione di combattenti e collaboratori. Ho potuto approfondire il nodo cruciale della *scelta* attraverso l'esame del trend delle adesioni alle bande; ho considerato anche le varie e possibili forme di *pendolarismo* (dalla guerriglia in montagna o nelle Langhe al ritorno nel Monferrato; il trend degli ingressi e delle uscite dalla Rsi; la vita alla macchia e il riflusso in famiglia; la mobilità tra formazioni).

In questo quadro, una microanalisi su sette realtà territoriali particolarmente significative per l'attività dell'VIII^a Divisione, ha consentito di evidenziare il ruolo svolto dal più ristretto contesto sociale rappresentato dai nuclei familiari o parentali, e dalle comunità locali. Il quadro si completa con uno sguardo all'esperienza femminile, occasione per affrontare il tema della *guerra senza le armi*, per scoprire le tante e diverse forme di opposizione al regime nazifascista messe in atto dalla popolazione civile ed in particolare proprio dalle donne che, a vario titolo, collaborarono con le formazioni partigiane.

Tema dominante del lavoro è il rapporto tra la Resistenza ed il contesto in cui essa nacque e si sviluppò. Quazza sottolinea che il tratto caratteristico della Resistenza astigiana consiste nell'essere una Resistenza contadina, non solo perché una fetta cospicua dei combattenti proviene dalle campagne ma perché

⁴ Ibidem

contadino è il metro prevalente dell'insieme della lotta che i ribelli combattono⁵.

Se ciò è vero lo si deve in primo luogo al fatto che il contesto economico e sociale è dominato dal piccolo proprietario coltivatore in proprio, con le sue magre risorse finanziarie, grande disponibilità al lavoro, criteri di produzione e consumo del reddito tesi al mantenimento della famiglia. La rete di rapporti all'interno della frazione e del paese è connotata da un forte senso di autodifesa e separatezza, dall'autonomia e dalla solidarietà, dal legame con i valori religiosi e l'istituzione ecclesiastica e contestualmente dalla sostanziale estraneità alla politica. Infatti scarso è il radicamento del fascismo nelle campagne. Fin dagli esordi dello squadristo, la presenza fascista nel suo insieme, dalle forme di mobilitazione proposte, ai riti collettivi, alle imposizioni gerarchiche, è vissuta sotto il segno di una diversità che pur *innestandosi sul più antico schema dello scontro municipalistico e paesano*⁶, va ad urtare contro i valori di fondo della società contadina: in primo luogo un pacifismo e un antimilitarismo rafforzati dagli esiti della prima guerra mondiale⁷.

Durante il ventennio, il regime, in quanto organizzazione generale dello Stato, non viene messo in discussione, ottenendo, almeno sul piano formale, un consenso diffuso. Ma nel momento in cui la guerra arriva nelle campagne si radicalizza un'ostilità fino ad allora latente. L'*afascismo* si trasforma in lotta per la sopravvivenza ed autoconservazione e difesa della *roba* diventano gli istinti prevalenti.

Le classi dirigenti e il ceto borghese cattolico individuano nel fascismo un alleato "contro il bolscevismo" ed il

⁵ G. Quazza, *Prefazione* a M. Renosio, *Colline partigiane - Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Milano, Angeli, 1994, p. 10.

⁶ Cfr. G. De Luna, *Alessandro Scotti e il partito dei contadini (1889-1974)*, Milano, Angeli, 1985, p. 75 e sgg.

⁷ *Ibidem*

“sovvertimento sociale”, ma l’adesione, essenzialmente strumentale, non riesce a scalfire la tradizionale reattività della società astigiana al mutamento. Ed è così che il fascismo, trasformatosi in regime, viene accettato dalla società astigiana quasi passivamente

come garante della conservazione e del conformismo sociale all’interno di un sistema economico preesistente⁸.

L’antifascismo militante non riesce nel corso del Ventennio ad assumere una rilevanza quantitativa apprezzabile: sono solo 304 gli oppositori schedati dal regime tra il 1922 e il 1943 (il 42% sono comunisti). Tuttavia, a partire dal 1939 il gruppo storico di antifascisti allarga la cerchia, stringendo contatti non solo nelle fabbriche ma con artigiani e commercianti della città; focolai di rivolta si manifestano, oltre che nel capoluogo, nell’area che va da Nizza alle colline dell’Acquese, la stessa sulla quale opererà successivamente l’VIII^a Divisione.

Dopo la prima grande protesta organizzata, che risale alla fine del 1942, il banco di prova è costituito dagli scioperi del marzo ’43, che coinvolgono operai ed operaie delle maggiori fabbriche cittadine. Tra i promotori ed organizzatori degli scioperi ci sono molti dei futuri quadri delle formazioni garibaldine. Altri si formano tra il settembre ’43 e il febbraio ’44, partecipando ai primi nuclei di resistenza armata nelle Langhe ed in montagna, fino allo sbandamento generale della primavera ’44. In coincidenza con il rientro dei primi quadri nell’Astigiano inizia la fase di organizzazione delle prime bande nelle nostre colline.

La documentazione archivistica - comprese le fonti orali - mostra con chiarezza che per la crescita del movimento garibaldino è essenziale il ruolo di coordinamento e di direzione organizzativa svolto da alcuni quadri del Pci clandestino. Su iniziativa di militanti come Alberto Gallo

⁸ L. Lajolo, *Fascismo e società astigiana: ipotesi interpretative e prospettive di ricerca* in AA.VV *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Cuneo, L’Arciere, p. 43.

Spada, Achille Marletto *Achille*, Giorgio Fassio *Sergio*, Marcello Bernieri *Costa*, Giulio Valpreda *Edme*, nasce nel luglio del '44 la 45^a brigata Garibaldi, che opera nella zona a nord-est del capoluogo compresa tra i paesi di Scurzolengo (dove è già attivo il gruppo di Renzo Verrua), Castagnole Monferrato, Portacomaro, Refrancore, Grana, Calliano.

A partire dal mese di maggio, Gallo e Bernieri, avuto sentore del movimento che agita la zona a sud del Tanaro percorrono in lungo e in largo le colline della provincia, per sviluppare i collegamenti con i gruppi di ribelli già attivi o in via di formazione. Abbiamo così ricostruito le tessere del mosaico che porterà alla costituzione della seconda brigata garibaldina, la 98^a.

Grazie all'ospitalità offerta dal professor Dionigi Massimelli, che guida un gruppo di giovani a Cortiglione, Gallo entra in contatto con Battista Reggio *Gatto*, il quale, tornato da Giaveno in seguito al rastrellamento che ha messo in crisi la brigata autonoma presso la quale era inquadrato, ha organizzato una banda a Belveglio.

I collegamenti politici con il sud astigiano sono agevolati dalla presenza di un altro quadro comunista non legato al nucleo operaio: Paolo Succi *Placido*, già compagno di Massimelli all'Istituto salesiano di Alessandria. Grazie a lui, Gallo e Bernieri riescono ad allacciare rapporti con il nicese. Entrano in contatto con *Primo* Rocca – leader del distaccamento “Stella Rossa” inquadrato nella 16^a brigata Garibaldi – e con alcuni tra i promotori del CLN di Nizza Monferrato. Tra questi vi è Luigi Piccini *Quadrato*, che mette in contatto i garibaldini con l'amico Stefano Cigliano *Mimmo*, il quale nell'aprile ha costituito a Vaglio Serra il nucleo originario della futura 98^a brigata.

Per l'organizzazione comunista, instaurare un rapporto organico con i gruppi armati già operativi si rivelerà, tuttavia, più complesso del previsto. Nelle bande sviluppatasi in modo autonomo e con caratteristiche fortemente localiste, il legame e la fedeltà personale al *leader* riconosciuto tendono infatti a prevalere sulla volontà di coordinamento e sull'accettazione di regole e gerarchie. Emergono da subito personalismi,

sentimenti di ostilità e diffidenza verso la politica, che causeranno più avanti scontri e fratture all'interno della Divisione. Il caso più lampante è quello di *Mimmo*, che accetta di partecipare col suo gruppo all'unificazione delle forze operanti nel nicese, a patto di diventare comandante della neonata formazione. In costante tensione con il comando garibaldino, nel gennaio '45, dopo lo sbandamento provocato dal rastrellamento del 2 dicembre, si unirà poi agli autonomi del comandante Mauri, creando la XV^a Divisione "Alessandria".

Nella ricostruzione dei passaggi salienti della storia delle brigate, ho cercato di ricostruire, con particolare attenzione, il rapporto che si viene via via creando tra i partigiani e la popolazione. A partire dall'8 settembre, quando si fa più forte la speranza dell'imminente fine della guerra, scatta nella popolazione una gara di solidarietà nei confronti degli sbandati, che vede protagoniste soprattutto le donne. Giovana parla giustamente di una "complicità spontanea" che riunisce diversi sentimenti: pietas cristiana, commozione al cospetto del braccato, risentimento storico contro i tedeschi,

atavico parteggiare contadino per colui che diserta le discipline degli eserciti e le insensatezze della guerra⁹.

Il rapporto tra i ribelli e la popolazione si rafforza nel corso dell'estate '44, quando, in coincidenza con il progressivo ritiro dei presidi fascisti dai paesi, le brigate conoscono il periodo di massima espansione grazie all'ingresso di centinaia di giovani.

Guerriglia e mondo contadino diventano termini di riferimento reciproci

legati da rapporti di continuità e di collaborazione ma anche opposti e divisi da interessi divergenti e dalla logica della guerra in un territorio occupato¹⁰.

⁹ M. Giovana, *Guerriglia e mondo contadino*, Bologna, Cappelli, 1988, p.40

¹⁰ Cfr. G. Oliva, *I vinti e i liberati - 8 settembre 1943, 25 aprile 1945, storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994, p. 429 e sgg.

Delle forme di collaborazione instaurate con le comunità locali abbiamo testimonianze diverse, che vanno dalla difesa contro i controlli fascisti sulla produzione, all'aiuto materiale durante i lavori di aratura, raccolto o vendemmia, fino ai tentativi di difendere gli interessi materiali delle famiglie e di ristabilire norme di comportamento più eque sul piano degli scambi economici. Ne sono esempi *l'Avviso sui prezzi di macinazione e trebbiatura* emesso il primo agosto del '44 dal Comando della 45^a brigata, così come l'intervento dello stesso nei confronti del segretario comunale di Agliano per protestare contro la scarsa qualità del pane acquistabile con la tessera nelle panetterie del Comune. Oppure, ancora, la distribuzione alle famiglie indigenti e bisognose delle giacenze di concimi conservate nei Consorzi Agrari¹¹.

Altri documenti testimoniano gli *antagonismi* e le *fratture* che connotano i rapporti tra le formazioni e la popolazione contadina, durante i venti mesi di guerra partigiana. Il clima di concordia entra in crisi nel momento in cui le vicende belliche espongono le comunità al rischio di rappresaglie, esecuzioni sommarie, razzie ed incendi - numerosi gli episodi a partire dalla tarda estate 1944 fino al grande rastrellamento del 2 dicembre '44 ed ai "colpi di coda" del febbraio-marzo '45 - ma anche nel momento in cui le bande, per sfamarsi, sono costrette a requisire generi alimentari. Le reazioni non sono dappertutto le stesse ed assumono significati diversi a seconda dei contesti e delle fasi alterne nel corso della lotta. I rapporti sono determinati infatti, di volta in volta, dalla composizione sociale della comunità, dalla presenza di nuclei antifascisti politicizzati, dalle scelte strategiche assunte durante la guerriglia e dal grado di autodisciplina e controllo delle formazioni. Quest'ultimo aspetto è motivo di preoccupazione e di forti contrasti all'interno del movimento garibaldino, nel momento in cui *Mimmo* ed il suo entourage vengono accusati di "rassismo" ovvero di un esercizio del tutto

¹¹ Cfr. Relazione del Comando 45^a *Dal 28 agosto al 28 settembre 1944* in Archivio Istituto Gramsci Roma, Fondo *Brigate Garibaldi*, sezione VI, cart. 4, fasc. 16.

discrezionale e personale del potere, che mette a dura prova il rapporto fiduciario instaurato con la popolazione.

Per contrastare con maggiore forza i tentativi di smembramento delle brigate da parte delle forze Autonome, ma soprattutto per rafforzare il controllo su uomini e comandanti che si muovono con eccessiva libertà, il comando regionale garibaldino valuta così l'opportunità di creare una struttura di comando che soprintenda le tre brigate operanti nell'Astigiano (45[^], 78[^] e 98[^]).

Dopo l'esito vittorioso dello scontro di Bruno (20 ottobre 1944), proprio mentre sta prendendo il via l'esperienza della Giunta popolare amministrativa di Nizza ed Agliano, viene definito l'organigramma dell'VIII[^] divisione, che assegna i ruoli di comando a uomini di provata fede comunista (Costa comandante, Tino Ombra commissario, Davide Lajolo, *Ulisse*, capo di Stato maggiore). Ma il progetto raggiunge solo in parte gli obiettivi prefissati.

Come ho avuto modo di verificare attraverso l'esame di una settantina di documenti (circolari e lettere riservate) prodotti dal comando divisionale, il problema della disciplina rimane una spina nel fianco dell'organizzazione garibaldina. La questione più delicata e spinosa riguarda le requisizioni. E a distanza di dieci giorni dalla sua costituzione ufficiale il comando fa sapere alle brigate dipendenti e al corpo di polizia che:

Le forze patriottiche non garibaldine non possono compiere alcuna requisizione nella zona controllata da questa Divisione se non in casi eccezionali e previa autorizzazione del Comando di Brigata Garibaldino competente per giurisdizione¹².

In una circolare inviata il 4 novembre a tutte le brigate dipendenti, il comando interviene duramente per stroncare le requisizioni arbitrarie *che spesso volte rasentano il furto*¹³.

¹² Circolare del comando VIII[^] divisione alle brigate dipendenti, 31/10/44, cit.

¹³ Circolare del comando VIII[^] divisione alle brigate dipendenti, 4/11/44, Israt, Fondo *Doglione*, fasc. XV, 18.

Contro tale modo d'agire, che è preta dimostrazione di spirito fascista che perdura, saranno prese misure severissime - avverte Costa. I comandanti di brigata ed i commissari politici che sono responsabili diretti delle azioni dei loro dipendenti oggi e domani si decidano a reprimere questi soprusi nel modo più efficace onde evitare che debba intervenire direttamente questo Comando. I Commissari siano in questo di una scrupolosità assoluta¹⁴.

I richiami al rispetto delle regole e la minaccia di punizioni non sembrano tuttavia sufficienti a tenere sotto controllo la situazione¹⁵. Ed i tentativi successivi di irregimentare le forze centrifughe e di placare le frizioni interne - attribuendo il comando divisionale a *Mimmo* ed affidando una nuova divisione (la IX[^]) a Rocca e la 100[^] brigata a *Gatto* - sono bruscamente interrotti dal rastrellamento del 2 dicembre, che provoca lo sbandamento delle formazioni garibaldine.

Alla ripresa dell'attività, nel gennaio successivo, la Divisione registra la fuoriuscita del gruppo di *Mimmo* e va incontro ad un assestamento dei vertici di comando, che segna uno spostamento di potere dai quadri politici a quelli militari.

Se i documenti conservati presso l'archivio dell'Istituto di Asti (circa un migliaio) hanno reso possibile la ricostruzione dei passaggi salienti della storia delle brigate, la *banca dati* creata dalla ricerca regionale "Partigianato piemontese e società civile", ha contribuito a disegnare l'*identikit* dei partigiani che parteciparono a vario titolo a quella esperienza.

Come già si diceva, è stato costruito un *file* comprendente anche le schede biografiche di 1544 partigiani (1027 combattenti, 256 patrioti e 261 benemeriti) smobilitati nell'VIII[^] divisione o transitati per periodi più o meno lunghi nelle formazioni ad essa legate. Incrociando le informazioni contenute nelle schede (oltre settanta i campi presenti) si è

¹⁴ Ibidem

¹⁵ Cfr. R. Favrin, *Il radicamento sociale del partigianato astigiano: il caso dell'VIII[^] divisione Garibaldi*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. C. Dellavalle, a.a. 1997-98, p. 121 e sgg.

innanzitutto tracciata una *fotografia biografico-quantitativa* del campione, volta ad identificarne la provenienza geografica e la composizione sociale. Dall'analisi statistica dei comuni di nascita e provenienza è emerso un dato che conferma le testimonianze orali e documentarie relative all'origine delle prime bande, in particolare per quanto riguarda il forte grado di autoctonia dei giovani che vi aderiscono. Risulta, infatti, che il 79% del campione è nato o residente in provincia di Asti ed Alessandria, ovvero nei comuni inseriti nell'area in cui operò la Divisione o ad essa limitrofi.

Le adesioni al movimento garibaldino avvengono in massa (63.2%) tra l'estate e l'autunno del '44, quando la creazione della "zona libera" fa sembrare più vicina la fine della guerra e la sconfitta dei nazifascisti. E' questo il momento in cui il movimento astigiano si struttura e si riorganizza dando vita alla prima divisione garibaldina della provincia ed alla prima e unica forma di autogoverno partigiano del territorio, con la Giunta popolare di Nizza e Agliano.

Anche il dato relativo alla professione pone interessanti spunti di approfondimento per uno studio sociale della Resistenza. Dall'analisi effettuata risulta una tripartizione della forza lavoro sostanzialmente equa tra operai o lavoratori dipendenti (32.7%), contadini (26.2%), artigiani e commercianti (19.5%) cui si aggiungono tecnici, impiegati e professionisti (12.6%). Se si analizzano i soli nati e/o residenti in provincia di Asti, la percentuale dei contadini sale al 31.1%, sottraendo qualche punto percentuale agli operai, che si attestano al 27.7%, mentre il ceto medio (artigiani, commercianti, impiegati e professionisti) si attesta complessivamente al 32.3%. Il sensibile incremento percentuale dei contadini tra gli astigiani rispecchia la realtà economica locale in cui l'agricoltura è il settore d'attività primario; il dato appare tuttavia meno rilevante di quanto ci si potrebbe attendere se comparato con quello dei lavoratori dell'industria e del terziario, dal momento che questi ultimi rappresentano complessivamente circa un terzo della

popolazione attiva¹⁶. Questo tipo di risultato contribuisce a ridimensionare la lettura storiografica che, soprattutto in ambito regionale, ha sovente enfatizzato la partecipazione diretta dei contadini alla guerra di liberazione, e ci impone una riflessione sul ruolo giocato dalle tre classi sociali all'interno dell' "universo partigiano" considerato.

Come abbiamo visto, gli operai del centro urbano portatori nella maggior parte dei casi di una consolidata esperienza antifascista, rappresentano gli *attori ideologici* delle bande¹⁷, nel senso che ne sono spesso gli ispiratori ed i coordinatori. I contadini, presenti in misura massiccia nelle formazioni garibaldine soprattutto a partire dalla tarda estate 1944, sono le figure di mediazione tra l'organizzazione militare delle bande e le comunità locali, che svolgono un fondamentale ruolo di aiuto e protezione. Tra questi due poli si colloca il ruolo del ceto medio di estrazione urbana cooptato dal regime senza aderirvi in forma organica. Non schierata apertamente per la ribellione, ma nemmeno estranea alle motivazioni che la determinano, la piccola e media borghesia astigiana finisce col partecipare in misura massiccia alla grande stagione partigiana e non di rado si vede riconoscere ruoli di responsabilità organizzativa o militare.

Se la natura stessa della guerriglia, nel suo tratto specifico di iniziativa dal basso, fa della banda partigiana un *microcosmo di democrazia diretta*¹⁸, dove la designazione del comando rappresenta il terreno primario della democrazia di base, non va dimenticato all'interno della stessa banda si confrontano spesso vivacemente diverse visioni del mondo e della società. Come fa giustamente rilevare Dellavalle, le formazioni militari partigiane

¹⁶ In base al censimento del 1936 gli astigiani impiegati in agricoltura erano 85.928 (68,5%), quelli impiegati nell'industria 20.512 (16,3) e gli addetti del terziario 18.936 (15,2).

¹⁷ Cfr. N. Fasano, M. Renosio, *Dare un volto alla memoria* in "Asti Contemporanea", n.5, 1997, p. 11.

¹⁸ Cfr. G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 241.

si strutturano attorno a nuclei che sono portatori di un'identità politica ideologica definita, anche quando si dichiarano apolitiche e autonome¹⁹.

I giovani che aderiscono

non necessariamente [...] condividono la tendenza politica della formazione di cui fanno parte,

anche se partecipano alle motivazioni della lotta che vengono orientate dalla tendenza politica prevalente²⁰. La banda diventa dunque l'espressione di un "policentrismo politico-ideologico", che, anche in presenza di un confronto dialettico e talora conflittuale, trova la sua unità ed identità sotto la cornice dell'antifascismo²¹. In questo contesto vanno inquadrare le tensioni che si manifestano all'interno dell'VIII^a Divisione, nel momento in cui il disegno politico ed organizzativo creato dal Pci va a sovrapporsi al movimento ribellistico sorto nel Basso Astigiano per sfuggire ai bandi di Salò. Per i giovani appartenenti alle comunità di quell'area, l'adesione ai primi nuclei di resistenza non è tanto una scelta ideologicamente motivata, quanto piuttosto una reazione difensiva all'emergenza. Come ha osservato De Luna si tratta di una forma di *sopravvivenza* vissuta come alternativa alla *passività*, che impone limiti e detta scelte e comportamenti *attivi*²².

L'atto di ribellione, che trasforma i giovani da renitenti in fuga a combattenti matura in un ambiente in cui le relazioni familiari, di vicinato e di paese si intersecano e si rafforzano, creando attorno alle bande quella *rete di protezione* che consente loro di sopravvivere.

Un ruolo essenziale di stimolo e di coinvolgimento viene esercitato dalle personalità carismatiche che agiscono

¹⁹ C. Dellavalle, *Resistenza*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Dizionario storico dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 771.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² Cfr. G. De Luna, *op. cit.*, p. 90.

all'interno della comunità stessa. Tale aspetto è emerso con chiarezza nel momento in cui si è concentrata l'attenzione su sette comunità territoriali che, proprio grazie alla presenza di forti *leadership*, divennero centri operativi e di reclutamento particolarmente significativi per la storia dell'VIII^a Divisione (Belveglio, Cortiglione, Rocchetta Tanaro, Vinchio, Quaranti, Incisa Scapaccino, Portacomaro). Grazie all'incrocio tra le fonti disponibili e le schede biografiche dei partigiani abbiamo avuto l'opportunità di misurare e quantificare concretamente il ruolo di "trascinamento" esercitato dai legami familiari e di paese non solo al momento della *scelta* ma anche nelle fasi cruciali dell'esperienza partigiana, in particolare quelle contrassegnate da momenti di *rottura* rispetto alle fasi iniziali (si vedano gli ingressi e le uscite dalla Rsi, i numerosi casi di mobilità tra bande e formazioni diverse anche per colore politico, la fase di sbandamento dopo il rastrellamento del 2 dicembre).

Dall'esordio dell'ingresso in banda in poi, tutti i passaggi cruciali dell'esperienza partigiana vissuta dai giovani sono connotati dall'influenza esercitata dal *leader* locale che per primo ha preso le armi contro i nemici. E' il caso di Stefano a Incisa Scapacino, di Battista Reggio a Belveglio, di Davide Lajolo a Vinchio, di Giovanni Vignale a Rocchetta Tanaro, di Dionigi Massimelli a Cortiglione per citare solo i nomi più noti. I legami di comunità e vicinato sanciscono i confini territoriali della banda, decisamente contraria all'idea di *stare sotto la gente di altri paesi*²³, e ne rafforzano le scelte e decisioni strategiche future.

In questo contesto, si comprende la diffidenza con cui vengono accolti "i politici" e si comprendono anche le frizioni che si manifestano nel momento in cui viene rimessa in discussione l'autorità del "capo" che incarna le regole del gruppo e ne ha garantito fino a quel momento il rispetto. Ma la posta in gioco va ben oltre l'investitura al comando, che il singolo partigiano si è guadagnato sul campo, conquistandosi la fiducia dei suoi uomini. Ciò che rischia di essere messo in

²³ Cfr. D. Lajolo, *A conquistare la rossa primavera*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 70.

discussione è il rapporto di forza tra *città e campagna*²⁴, che proprio la guerra, con il depauperamento economico e sociale delle città, ha contribuito a ribaltare a favore delle campagne.

La difficoltà del comando garibaldino ad imporre regole e comportamenti può dunque essere letta come la spia della scarsa permeabilità della cultura contadina ad ideologie e modelli di comportamento appartenenti al mondo urbano.

Un'esperienza partigiana così radicata sul territorio quanto ha inciso in termini di cambiamento sul territorio stesso? Ha segnato una rottura con il passato? Se si guarda all'esito del referendum istituzionale ed alle indicazioni che emergono dalle elezioni per l'Assemblea Costituente (2 giugno 1946), non si può non rilevare che il secondo Dopoguerra si apre nell'Astigiano all'insegna della *continuità*. Fatalistica accettazione dell'esistente, diffidenza verso la politica, attaccamento ai valori tradizionali di riferimento (il lavoro come lotta per la sopravvivenza, la *roba* come "status symbol" riconosciuto), forte senso di appartenenza alla comunità locale, rispetto-timore verso i suoi *leaders* (i maggiorenti del paese ed il parroco in particolare) continuano ad essere i sentimenti prevalenti nelle campagne.

Rispetto alla situazione che si configura nell'immediato dopo Liberazione, le elezioni per la Costituente segnano una battuta d'arresto per il Partito dei contadini e l'arretramento dei partiti della sinistra, che conquistano la maggioranza relativa in soli 19 comuni, contro gli 85 andati complessivamente all'area democristiano-contadinista²⁵.

Se a livello provinciale, la maggioranza assoluta va al blocco centrista, (56% circa contro il 37% circa delle sinistre), nell'area territoriale significativa per l'VIII^a divisione Garibaldi, quella costituita dai 18 comuni sede di distaccamento, destra e sinistra si confrontano invece in una condizione di pressoché totale parità, conquistando nove comuni a testa.

²⁴ Cfr. L. Lajolo, *Fascismo e società astigiana...*, cit.

²⁵ I dati si riferiscono a 104 comuni della provincia su 105, non essendo stati reperiti i risultati relativi al comune di Cortanze.

Nel Basso Astigiano la Dc – primo partito in 58 comuni – ottiene la maggioranza assoluta a Fontanile, dove sfonda il tetto del 58%; nel paese di *Ulisse*, Vinchio, raggiunge il 47% mentre a Incisa Scapacino, quartier generale di *Mimmo*, ottiene il 30%. I democristiani conquistano inoltre due comuni nell'area a nord est del capoluogo dominata dalla 45^a brigata Garibaldi: Montemagno e Refrancore. Il partito dei contadini – che complessivamente si aggiudica 27 comuni – ottiene la maggioranza assoluta a Montaldo Scarampi (52%) e si afferma come secondo partito a Vinchio, Rocca d'Arazzo, Mombercelli e Maranzana.

A livello provinciale, il PCI ottiene la maggioranza in quattro comuni che, particolare non trascurabile, si trovano tutti nell'ex territorio dell'VIII^a divisione: si tratta di Bruno, Castagnole Monferrato, Rocca d'Arazzo e Scurzolengo. Al Psiup – che, su scala provinciale, ha la maggioranza in 13 paesi – vanno altri cinque comuni particolarmente significativi per l'attività garibaldina: Belveglio, territorio di *Gatto*, Cortiglione, paese natale di *Nestore* Mombaruzzo, Portacomaro e Rocchetta Tanaro.

L'esito del referendum istituzionale ci dà un'ulteriore riprova dell'orientamento moderato e conservatore dell'elettorato contadino. A livello provinciale la monarchia vince in 53 comuni su 104, mentre la repubblica ne conquista 51. Nell'ex area controllata dall'VIII^a divisione Garibaldi, l'esito del voto è tuttavia ribaltato. Dodici dei diciotto comuni considerati si esprimono infatti a favore dell'opzione repubblicana, sei a favore della Corona. Nei comuni a maggioranza Pci-Psiup (Belveglio, Bruno, Castagnole Monferrato, Cortiglione, Mombaruzzo, Portacomaro, Rocchetta Tanaro, Scurzolengo, Rocca d'Arazzo) vince con largo margine la repubblica. La scelta monarchica prevale invece a Fontanile, Maranzana, Mombercelli, Montemagno, Montaldo Scarampi e Vinchio, ovvero nei paesi feudo del Pdc e della Dc, *dominati dalla piccola proprietà contadina e soggetti da un'antica sudditanza al clerico-conservatorismo*²⁶.

²⁶ M. Giovana, *Dalla parte del Re*, Milano, Angeli, 1996, pp. 30-31.

Tracciare un bilancio dell'esperienza partigiana sulla base di questi esiti elettorali sarebbe tuttavia fuorviante. Se la prova elettorale del 2 giugno 1946 ricalca il clima politico che si respirava nelle nostre campagne all'indomani della guerra, i risultati si prestano a diverse chiavi interpretative. La vittoria della repubblica ed il maggior consenso registrato dal blocco di centro-sinistra nell'area in cui operò l'VIII^a Divisione possono essere letti come segnali di una legittima volontà di cambiamento rispetto al passato. Resta tuttavia da valutare se tali segnali debbano essere considerati *tout court* come l'effetto della guerra partigiana o piuttosto ricollegati alla tradizione socialista e comunista, che si manifestò nell'area a nord est del capoluogo e in gran parte della Valle Belbo fin dal biennio 1921-22. La ricerca apre dunque uno spiraglio ad ulteriori e più analitici approfondimenti sul Dopoguerra, che dovrebbero tenere conto non solo della storia dei partiti politici ma anche di grandi fenomeni di trasformazione sociale, come l'esodo dalle campagne verso i grandi poli industriali del Nord Italia.

Analizzando il rapporto contadini/partigiani, Anna Bravo sottolinea il ruolo di rottura che il fenomeno del *ribellismo* esercita sul piano dei valori condivisi. Il contadino di mestiere o per origine familiare, che decide di diventare partigiano:

Prendendo le armi, cercando lo scontro, alzando volontariamente il proprio margine di rischio, manifesta un attivismo e un protagonismo che lo distinguono dal suo mondo; alla valorizzazione della prudenza e dell'esperienza contrappone il coraggio fisico e il gusto di osare; [...]. Con la sua presenza vengono introdotti in una società lungamente privata di stimoli, nuove pratiche di vita - dal modo di vestirsi a quello di spostarsi - nuovi simboli, nuove identità [...]; e con la lotta armata, si assume la violenza in una dimensione organizzata e di lungo periodo che, se può essere vista come una variazione al precetto cristiano del non uccidere, certo va al di là della tradizione di scoppi episodici, di cui la zona ha esperienza²⁷.

Se tuttavia, prendendo spunto dagli elementi emersi nel corso della ricerca, si assume come fatto centrale il legame a

²⁷ A. Bravo, *I partigiani e la popolazione contadina nell'Astigiano* in AA.VV. *Contadini e partigiani*, Alessandria, Dell'Orso, 1986, p. 23.

doppio filo instauratosi tra partigianato e territorio, si può provare a leggere il rapporto contadini/partigiani da un'angolazione opposta ed ipotizzare che gli elementi più innovativi e dirompenti introdotti dai "ribelli" sul fronte dell'immaginario, del linguaggio e del comportamento vengano riassorbiti all'interno di un compromesso che sostanzialmente non modifica un certo modo di concepire la vita, il lavoro, la politica. Sotto questo profilo, avrebbe dunque ragione Giovanni De Luna, ad affermare che nelle nostre campagne i venti mesi della lotta partigiana non furono sufficienti ad operare una frattura con il passato:

I 20 mesi della guerra partigiana erano stati troppo lunghi...e le sofferenze che li avevano accompagnati, ma troppo brevi perché si potesse allargare la frattura con il passato, perché fosse possibile combattere con efficacia contro i valori più autenticamente reazionari ereditati dal fascismo, non quelli che vivono nella vita effimera degli slogan politici, ma quelli annidati nel profondo delle coscienze²⁸.

Certo non fu così per tutti. Per coloro, uomini e donne, che ebbero l'occasione e l'opportunità di approfondire le motivazioni politiche ed ideali della lotta, la partecipazione diretta alla Resistenza fu davvero l'occasione per l'apertura a una nuova dimensione di vita. Tra le molte testimonianze raccolte in questi anni dall'Istituto astigiano, voglio ricordare quelle di due personaggi "fuori scala": Marisa Ombra, staffetta garibaldina e poi dirigente dell'Udi, ed Armando Valpreda, partigiano della I^a Divisione Alpina GL, e successivamente capo dei "ribelli di Santa Libera". Marisa Ombra racconta:

Per noi la Resistenza e comunque la scoperta della politica fu un'enorme rottura. Fu il fatto che ci aprì nuovi orizzonti [...] Io per esempio fino a trentun'anni non pensai a farmi una famiglia. Avevo delle resistenze fortissime, mi pareva una banalizzazione della mia vita. Mi pareva che ci fossero delle cose più importanti [...], che ci fosse da inseguire una trasformazione del mondo, una rivoluzione. Avevamo cominciato ad essere

²⁸ Cfr. G. De Luna, *op. cit.*, p. 153.

nella storia, mi pareva giusto continuare ad essere nella storia, cercare di fare qualcosa di importante²⁹.

Lo stesso spirito è condiviso dai tanti giovani che negli ultimi giorni dell'aprile 1945 scendono orgogliosi in piazza, non solo per ricordare i sacrifici compiuti nella lotta contro il nazifascismo, ma per testimoniare la volontà di partecipare attivamente alla ricostruzione morale e materiale del paese. Se i più, posti di fronte ad un quadro politico che scontenta fortemente le aspettative di rinnovamento, rifluiscono nel privato oppure scelgono la militanza all'interno di organizzazioni politiche, altri (una minoranza) delusi dall'atteggiamento dei partiti, sono pronti a riprendere le armi per tentare di cambiare le cose.

Nell'agosto '46, il decreto di amnistia che rimette in libertà i fascisti fa scoccare la scintilla che porta Armando Valpreda, Primo Rocca, ed altri 26 ex partigiani a tornare in montagna, a Santa Libera.

Il progetto - ricorda Valpreda - non rientrava negli schemi convenzionali dei partiti, era fatto di molta utopia: libertà, uguaglianza, giustizia, lavoro per tutti; di ideali un po' generici, sentimentali, non avevamo un progetto preciso, un programma vero e proprio, ma dicevamo delle cose essenziali. Come realizzarle? Volevamo dare lavoro a tutti, in poche parole. [...] L'insurrezione era giustificata e necessaria e ciò che è successo in questi cinquant'anni ci dà ragione. Forse sentivamo il presagio di quello che poi sarebbe accaduto nel nostro paese. Purtroppo non ci siamo sbagliati. Molti interrogativi che allora tormentavano le nostre coscienze non hanno ottenuto risposta. Gravi problemi sono rimasti insoluti. Ingiustizie vecchie e nuove, violenza, corruzione, incertezza nell'avvenire delle giovani generazioni segnano l'abisso che divide l'Italia di oggi dall'Italia che avevamo idealizzato in montagna e per la quale tanti nostri compagni avevano immolato la vita³⁰.

²⁹ M. Ombra, intervista raccolta da R. Favrin, il 13/3/89, Archivio Israt, Fondo *Memorie*.

³⁰ Cfr. L. Lajolo, *I ribelli di Santa Libera - Storia di un'insurrezione partigiana (agosto 1946)*, Torino, Gruppo Abele, 1995, pp. 113 e 149.

